

L'INCONTRO

LA NOSTRA STORIA

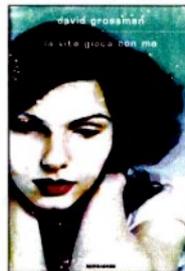
Il volto di David Grossman che appare sullo schermo durante l'intervista, dalla casa di Gerusalemme, è come la pagina di un libro sotto una lente di ingrandimento. Ci si sente come il bimbo di Rughe. *Storia di un nonno* (Mondadori), libro illustrato in cui il nipote chiede al nonno le storie di quelle pieghe e lui gli racconta le gioie e i dolori. Gli chiediamo di fare lo stesso con il suo volto, di nonno. «Credo che ognuno immagini quali possano essere le mie rughe di dolore», dice alludendo alla morte del figlio Uri, durante la Seconda guerra del Libano, di cui Grossman ha detto e scritto più volte, anche nei testi raccolti in *Sparare a una colomba*. Poi, rilassandosi per un attimo che stira la pelle, passa il dito sopra il ponte degli occhiali, dove inarca i muscoli: «Questa ruga verticale si è formata perché sono miope, devo sforzarmi per vedere bene». Strizza gli occhi per evidenziarla. Infine sorride, mettendo un dito nella fossetta della guancia: «Questa è la gioia per le mie nipotine. Gli esseri umani credo siano l'unica specie che vive una connessione, un contatto, un'affinità con i nipoti. Di solito gli animali non sanno che questa volpe, questo lupo o questo elefante è il rispettivo nipote. Significa che c'è una continuità, un tramandare una sorta di eredità che non è intellettuale, ma emotiva, intuitiva. Con le mie nipotine ho la sensazione di toccare una fonte di vitalità e immaginazione e anche di purezza che ci insegnano». Se esistesse una ruga della speranza ora sarebbe più profonda che mai: Netanyahu non è più premier e al governo ci sono anche arabi: «La speranza è poter vivere anni di tranquillità, di normalità, di routine. Il desiderio di routine, di un anno senza guerra è fortissimo. Ho aspettative davvero audaci, non crede? Un anno senza guerra, senza la caduta di razzi sulle nostre e sulle loro teste», commenta Grossman (che il Taobuk festival di Taormina, diretto da Antonella Ferrara, ha premiato per l'eccellenza letteraria).

DAVID GROSSMAN

«QUESTA RUGA È GIOIA PER LE MIE NIPOTINE: SIAMO L'UNICA SPECIE DALLA LUNGA EREDITÀ»

L'autore israeliano fa i conti con il Novecento (e con i segni che il tempo gli ha lasciato sul volto).
 «L'amore è mettersi a guardia della solitudine altrui»

DI LUCA MASTRANTONIO



L'ULTIMO ROMANZO DI DAVID GROSSMAN, *LA VITA GIOCA CON ME*, E LA RACCOLTA *SPARARE A UNA COLOMBA* (MONDADORI). NELLA PAGINA ACCANTO GROSSMAN, NATO NEL 1954 A GERUSALEMME



Protagonista del romanzo *La vita gioca con me* è una donna la cui vicenda si intreccia con la Storia del Novecento, tra la Jugoslavia e Israele. Nel libro emergono segreti familiari e conti in sospeso. Vera è ispirata a una donna realmente esistita, Eva Panic Nahir. Come vi siete conosciuti?

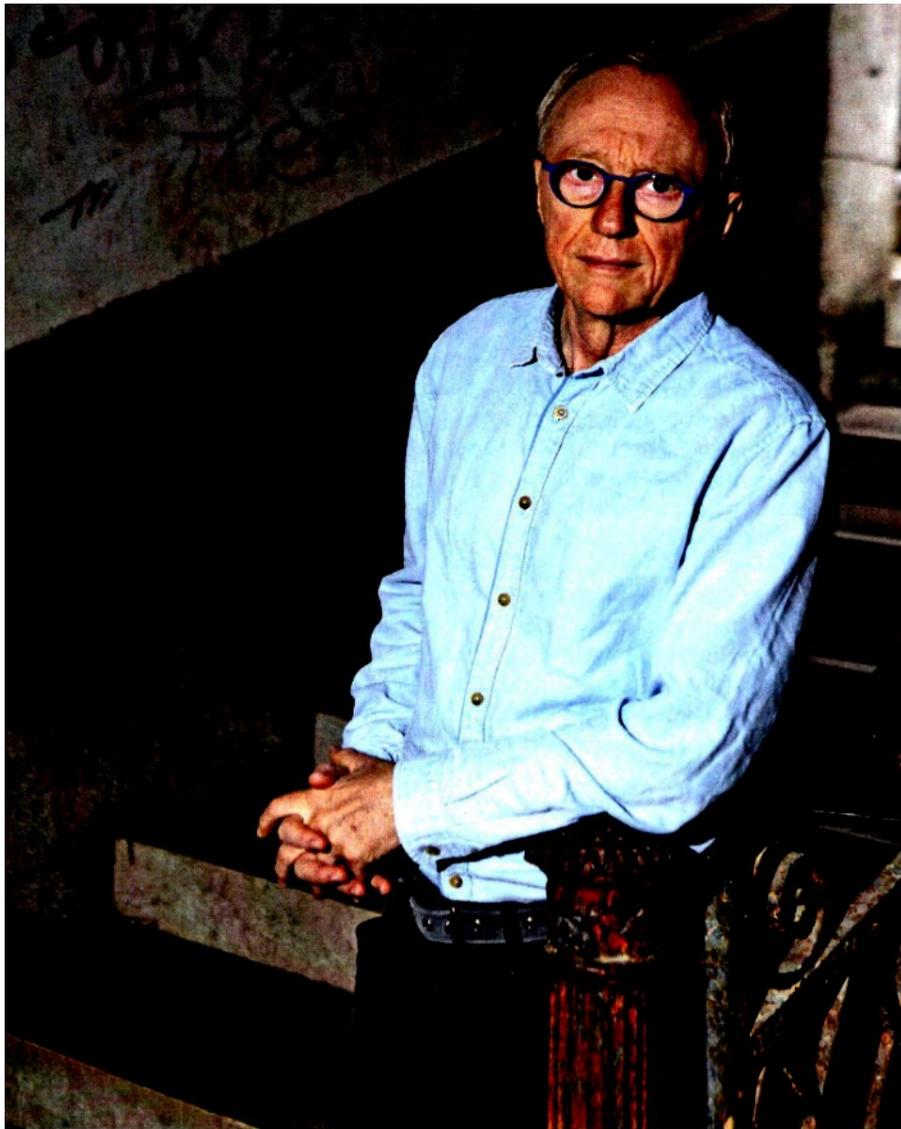
«Il personaggio di Vera è arrivato grazie a Eva Panic, una donna che è stata per 26 anni nella mia vita, come una tempesta. La conobbi al telefono, mi chiamò per criticare un mio testo. Iniziosi a raccontarmi la sua storia, ma poi di colpo si fermò, disse "non voglio annoiarla, ora la saluto, la chiamo in futuro". E il futuro era il giorno dopo, mi richia-

ma e riprende a raccontare. Arriviamo a un punto caldo, e di nuovo mi saluta... È la strategia di Sherazade...».

Voleva che scrivesse la sua storia.

«Sì, ma non sono un documentarista, uso la fantasia. E abbiamo discusso della sua decisione, terribile, di quando è stata costretta a scegliere tra suo marito e la sua bambina. Per 26 anni, abbiamo discusso sulle motivazioni. Lei mi diceva che all'epoca — stiamo parlando della Jugoslavia di Tito — il singolo contava meno delle idee, lo scopo individuale era inferiore al benessere della collettività. Così siamo arrivati al punto in cui ho provato a spiegare il perché della sua scelta. E non si esaurisce mai, in real-





«NELLA JUGOSLAVIA DI TITO LO SCOPO DELL'INDIVIDUO CONTAVA MENO DEL BENESSERE DELLA COLLETTIVITÀ. LA PROTAGONISTA È COSTRETTA A SCEGLIERE TRA SUO MARITO E SUA FIGLIA»

tà: penso a Dostoevskij, che nei suoi cassetti permise che venisse trovato un pezzo di carta dove aveva scritto: "È arrivato il momento di capire davvero perché Raskolnikov ha ucciso la vecchia". **Benché romanziata, la storia della sua famiglia è al centro de *Il libro della grammatica*. Qual è stato l'aspetto più difficile nel raccontare?**

«La cosa più difficile nella scrittura di quel libro è stato descrivere non i genitori ma il mondo interiore di Aharon adolescente. Da adulto sono dovuto tornare in prima persona a quei tempi per comprendere di nuovo la grande solitudine di quel ragazzo, la guerra dichiarata apertamente verso il proprio corpo. Il

suo fisico, infatti, non cresce pur essendo lui entrato nella pubertà. Poiché ritiene che il suo corpo lo tradisca, crea una sorta di ospedale per parole malate, perché è convinto che tutto risieda nel linguaggio. Quindi, riuscendo a guarire il linguaggio, sarà in grado di guarire il corpo. La pensavo così a 13 anni. Ho scritto il libro all'età di trentacinque anni, ero padre di un figlio da poco entrato nell'età della maturità. Scrivendo dovevo essere entrambe le cose e non era semplice essere un ragazzino e suo padre allo stesso tempo, essere completamente calato nella mia fanciullezza e nella mia paternità, pensare a come mi vedesse e al fatto che io non lo comprendevo ed ero estraneo a ciò che lo interessava».

E riguardo i suoi genitori, ha dovuto fare i conti con qualche segreto?

«Ho avuto la sensazione di tradirli scrivendo di loro, di rivelare gratuitamente dei segreti, non tanto episodi segreti, piuttosto l'atmosfera, la vita condensata in un piccolo appartamento di due, tre stanze, c'è un'intimità costantemente violata quando si vive in un ambiente così ristretto, gomito a gomito. Però questo è il libro che i miei genitori hanno amato di più, tra tutti quelli che ho scritto. Quando finii di scriverlo, prima della pubblicazione, glielo feci leggere, battendolo a macchina con caratteri maiuscoli perché mio padre ha problemi alla vista, e glielo portai in modo che potessero leggerlo. Tre giorni dopo mio padre mi chiamò per dirmi che era un libro bellissimo e mi chiese: "David, credi davvero che qualcuno esterno alla nostra famiglia possa comprenderlo?". Ancora oggi, quando ricevo una nuova traduzione di questo libro, la mostro a mio padre, che oggi ha 95 anni ed è ancora molto lucido, e gli dico: "Vedi, *aba*, papà, lo hanno compreso. Non sono membri della nostra famiglia, ma lo diventano"». **Nel romanzo *A un cerbiatto somiglia il mio amore*, c'è una madre che scappa di casa per non ricevere la notizia che il figlio è morto in guerra. Lei apprese di suo figlio, prima**



LIBRI E VITA

dell'ultima stesura. Ma ha lasciato aperto il finale del romanzo.

«È difficile scrivere un autentico finale aperto, che porti il lettore a continuare a lavorare sulla storia. Però se avessi chiuso il libro con un finale molto rigido, univoco — poniamo il caso che il figlio torni dalla guerra, oppure, al contrario, che i soldati arrivino a notificare la morte del figlio — questo avrebbe appiattito, a ritroso, tutto il romanzo. Lo avrebbe reso un enigma con la soluzione, mentre un libro, per me, deve essere un enigma senza soluzione, oppure con due-tre-quattro soluzioni, qualcosa che continua a dipanarsi dentro di te, a sconvolgerti e ad attrarti, a farti utilizzare continuamente l'immaginazione. Quando scrivo un libro non mi concedo di conoscerne il finale, voglio scoprirlo, come nella vita... In *A un cerbiatto* non c'è un finale, c'è un mondo "oltre" in cui descrivo la realtà che si è inserita e scontrata con la mia immaginazione. Ma questo mondo "oltre" appartiene e allo stesso tempo è estraneo alla storia».

Prima di scrivere il recente *La vita gioca con me*, una storia di sentimenti forti e scelte difficili, lei stava cercando storie d'amore vere, che la ispirassero. Quale idea di amore ha ricavato da quella ricognizione?

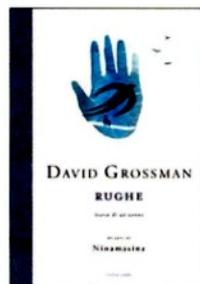
«Ricordo in realtà ciò che ne scrisse Rainer Maria Rilke in *Lettere a un giovane poeta*: l'amore consiste nello stare "a guardia della solitudine dell'altro". Una descrizione davvero bella, non so se io sono capace di un amore così, ma sì, credo che sia la capacità di crescere insieme. È come se due persone che si amano attingessero a un bacio comune che appartiene a entrambe, ed entrambe lo alimentassero continuamente, mentre ciascuna può trarne il contenuto condiviso quando sente di averne bisogno. Il sapere, il capire che esiste questo bacio da cui possiamo prendere, che non si esaurirà mai perché viene continuamente rabboccato, in quanto se uno di noi lo svuota, l'altro lo riempie».

Quando a maggio ha manifestato per la pace, nel suo discorso ha chiesto scusa ai bambini di Israele e

Gaza perché hanno vissuto l'ultima guerra. Interrogarci su come ci giudicheranno è un buon modo per responsabilizzarsi.

«Penso sempre allo sguardo del domani. Mi aiuta a rendermi conto che, anche se in questo momento siamo nemici — noi e i palestinesi, noi e i siriani, noi e gli iracheni — a un certo punto ci ritroveremo dalla stessa parte, come adesso Israele e gli Emirati, solo perché abbiamo un nemico comune che è l'Iran. La storia è molto creativa. Ma non bisogna pensare solo ai nemici, bensì guardare a sé stessi con gli occhiali del futuro, giudicarsi e chiedersi come ci vedranno, se ci vergogneremo di ciò che abbiamo fatto. Ne saremo orgogliosi? C'era un'alternativa?».

Qual è il suo libro che più resisterà alla



LA COPERTINA DI *RUGHE. STORIA DI UN NONNO*, DI DAVID GROSSMAN, LIBRO ILLUSTRATO DA NINAMASINA (MONDADORI). GROSSMAN A MAGGIO A TAORMINA HA RICEVUTO IL PREMIO DEL TAOBUK FESTIVAL

«METTERSI NEI PANNI DI UN AGUZZINO NAZISTA È STATA UNA SFIDA, MA MI HA FATTO CAPIRE I MECCANISMI DI FUNZIONAMENTO DEL RAZZISMO E DELL'ODIO. PER RICONOSCERLI ANCHE IN ME STESSO»

prova del tempo?

«Penso al libro cui tutti i miei altri libri fanno riferimento. *Vedi alla voce: amore*, è una fonte di energia cui attingo sempre quando scrivo».

Il libro, del 1988, mostra al lettore la Shoah dalla parte della vittima e del carnefice. Una lezione difficile per il pubblico israeliano.

«Per essere chiaro, non sto dicendo che Israele si stia comportando come i nazisti, assolutamente. Ma mentre scrivevo *Vedi alla voce: amore* pensavo che non è sufficiente scrivere solo dal punto di vista della vittima, che spiega solo una parte del quadro d'insieme. Per me è stata una sfida capire come degli esseri umani normali o come una società più o meno normale — come all'epoca sembrava quella tedesca — potessero ritrovarsi in situazioni in cui agivano da assassini. E come tutti loro venivano trascinati nel razzismo e nazionalismo da questa corrente di violenza e odio. Volevo capire il meccanismo di funzionamento del razzismo, dell'odio, del mettersi dalla parte del male, del perpetrare crimini terribili senza pagare alcun prezzo emotivo. Cosa dobbiamo dimenticare, cancellare di noi stessi se vogliamo cancellare gli altri? Quali conseguenze ha questo su di noi? Ho veramente imparato tantissimo sulla mente dei nazisti».

Una lezione che vale per tutti.

«Penso che sia importante non solo per gli ebrei, ma per ogni essere umano che vive oggi, chiedersi: "Potrei seguire questa onda?"; "Diventare così crudele, bestialmente crudele?". E rispondere, per capire quali sono i meccanismi interni alla propria società, che potrebbero portare a una deriva fascista. Si tratta di temi delicati e quando vedo in Israele personalità legittimare l'odio, il razzismo, il fascismo, il nazionalismo e il fondamentalismo, sono molto consapevole che gli israeliani possono ritrovarsi dentro una definizione molto pericolosa per noi. Parte della mia lotta per la pace degli ultimi 30-40 anni è neutralizzare queste spinte nella nostra società».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

